DICEMBRE 1899

NUMERO UNICO

PER L'ALBERO DI NATALE

A BENEFIZIO DELLE FAMIGLIE POVERE DI PRATO

SOMMARIO

L'ALLEGORIA DELL'ANNO NUOVO

Al Comm. Ermanno Kössler.

Per ovunque è diffuso quello spirito strano di vita aspettativa che assorge sempre veemente all'agonia dell'anno e che si è sentito giá nell'immobilità funerea dell'Autunno vibrare a quando a quando — come un polso misterioso — nell'odore febbrile dell'acqua e nell'umido alito vanente dalla morte delle campagne deserte.

Come un'immensa compagine aerea, di natura sconosciuta e mutevole, tutta sfolgorante di luci e di bellezze su cui s'ano rispecchiate a miriadi immagini indistinte di un mondo fluido e donde con un perpetuo fremito balzi e lampeggi una vicenda di distruzioni e creazioni stupendamente subordinate, così avanza il nuovo anno.

Dalle croci erette in sommo delle cupole alle stalattiti pendule sotto l'anche croscianti delle caverne, tutto si accende di desiderio e palpita di ardore appassionato e contenuto. Come la vedetta gitta dagli spaldi l'acuto grido all'ansia che freme sotto di lei, così le squille — gravi di esultanza — dal vertice delle massime torri, danno l'atteso annunzio rombando.

Eccolo.

S'avanza ultimo tormento del secolo e, ansante nella sua bufera all'infinito per l'ordinato precipizio dei tempi, fra l'onda agitata di cento vibrazioni e fra i sospiri di sollievo sibilanti ai cieli freddi, s'affretta a sposare e a trascinare al nuovo confitto colle sue storie e i suoi regni, la sua gloria e le sue lacrime, la triste epopea d'Adamo.

FIORI DEL PARADISO

Nel deserto della vita si trovano ogni tanto dei fiori che un angelo ha colti nel paradiso, e li sento cadere passando sulla terra e dei quali l'odore è così dolce che fa dimenticare le pietre e le spine del cammino. - Quei soavissimi fiori sono le opere di carità, che vengono direttamente dal cielo per aiutare gli uomini a trovarne la via.

Margherita di Savoia

Ed io non so qual altro avvenimento possa, meglio che quello dell'arrivo dell'Anno, attendere ad esaltare la virtù attiva dell'intelletto e tutte quante le energie dell'essere verso un grado

supremo, che possa provocare ai polsi una febbre più violenta di quella che sentiamo serperci nelle vene allo scocco dei bronzi annunzianti, che possa dare alle tempie un'onda di sangue più fiera di quella che sosteniamo quando, in questa universale letizia, evochiamo dal fondo dell'anima le visioni giovanili come il poeta rievoca a suo conforto le fantasime dalle ombre delle notti primaverili.

E tutti proviamo il bisogno d'inebriarci di riso, come in un tripudio di carnevale, e tutti subiamo e a vicenda esercitiamo la suggestione di simulare la gioia anche se d'intorno a noi preme la Tristezza.

Per una straordinaria sublimazione tendono al nuovo Anno le anime celanti qualche piaga tormentosa, gravi di qualche finale rinunzia, effemminate da un morbido amore, tutti quelli che un cordoglio rassegnato sterilisce o una superbia disperata divora, coloro che indura una pertinacia inutile o rende insonni un'attesa di continuo delusa.

Ai loro occhi il nuovo Anno appare come una città di rifugio benigno, di conforto alleviante, di promesse ardite, tutta abbracciata da uno stagno dolcemente saporifero e nella quale la loro esistenza alleggerirà di molto e non peserà più delle alghe vagabonde che fluttuano sulle scale dei palazzi sibaritici.

Ed incombono le nozze dell'anno con questa eterna prostituta dei tempi: la Terra. Ei non le reca che un fardello grave di feste e di delitti; essa gli offre la gloria del suo seno, l'ululo dell'ire intestine, le strofe rauche delle passioni, i desideri delle valli, l'urlo dei mari e delle selve, la forza e la paura dalla querce e della mimosa. E via in una corsa sfrenata all'Avvenire, cantando ai venti le future vittorie, s'apprestano alle battaglie, circondati da un rumore cupo ed uniforme che sale dai torridi filoni come il singulto represso di un immenso costato, avvolti in un peàna di trionfo solenne e poderoso; soffocato dai voti e dagli auguri che fra il tintinnio delle tazze spumanti — come i fiori d'una ghirlanda alternansi i profumi — si confondono e s'intrecciano rapidi, cupidi a vincere il destino e ad affrettare la realizzazione degli ideali.

E l'Umanità si risveglia all'incanto della visione che la seduce e — agitata dall'ansia di una vita novella — soffoca col tripudio il ricordo del crudele decreto della morte che l'incalza e della egoarchia che incombe su lei sempre più feroce, mentre in una falange irruente e intrattenibile sfila verso una mêta luminosa, lontana, intuonando con eco lunga e affascinante i versi della vita, della lotta della nuova generazione:

> Schiudetevi a gli amori o cuori giovani:
> impennatevi ai sog-i ali de l'anime:
> irrompete a la guerra o desii torbidi

E la Gloria i suoi segni e la Storia i suoi eventi e i suoi misteri s'apprestano ad incidere a caratteri indelebili sulla fronte dell'anno che trionfa, mentre a lui il Genio più inspirato e fecondo balza con una nuova potenza di espressione ad insegnare a trattare con mani più ardenti la sua arte e la sua Vita.

E pure l'Anno — felice del suo connubio — invita ed incita a migliori e più fruttifere lotte; e allo splendore dell'invito si rivolge con un palpito nuovissimo e profondo l'animo aspirante a trascendere l'angustie dell'esistenza comune per vivere una vita più fervida e per morire di più nobile morte.

Guardate l'anno che s'allontana! Trascina una illusione..... Guardate l'anno che avanza! Reca una promessa.....

G. Lombardi

CHANTEUSE

È vero che il vizio toglie alla donna ogni poesia, ma sempre si deve avere per lei un senso di compassione.

Niccolò Tommaseo.

. . . . . Così ti vedo, o figlia della miseria e del vizio . . . .
. . . .

I consunti tendoni di velluto dalla frangia d'oro annerito s'alzano disponendosi in pieghe larghe e cupe per richiudersi dietro a te, sulle biacche, i carminì e le vesti pompose del tuo camerino. L'orchestra preludia, mentre comincia il sussurrio degli spettatori. E tu saluti con un sorriso civettuolo che ti acquista subito un applauso di buona accoglienza.

Sei una figura esile e pallida di bimba. Il viso ha la tinta sfumata e il profilo indeciso di quelle teste diafane leggere come una visione, dipinte ad acquarello in mezzo ad un fluttuare di veli. Le forme graziose, fidiache del corpo sfuggono nella veste violetta ornata di stelle corruscanti. Le maglie rosee, i calzaretti di cuoio bianco, le braccia candide, il petto turgido, danno alla tua persona la figura di una fanciulla arcadica.

E canti arditamente, con civetteria, con flessioni lunghe, sottili, attirando gli sguardi degli spettatori, dei sibaritici frequentatori del Caffè. Ecco: la tua canzone termina e nell'ambiente soffocante di caldo e di fumo scoppia l'applauso lungo, indispensabile, frenetico. E tu saluti col tuo sorriso pieno di fascino e scompari dietro i tendoni consunti di velluto, con una triste contrazione sulle labbra. Forse non sorridevi ora al pubblico, a questo pubblico dal cinismo ributtante ed avido di commozioni false e sensuali? . . . . , ...
, ...

. . . . Così ti vedo o figlia della miseria e del vizio, costretta ad un lavoro sì triste, davanti ad un pubblico, abituato alle beltà sfacciate e provocatrici sotto l'incubo di un tramonto infuocato che ti brucia, ti avvelena, ti uccide.

In te, nel tuo leggiadro costume che ti rende gradita, io ravviso gli ornamenti di una vittima antica, adagiata sull'ara in onore delle deità pagane.

Nel tuo canto io leggo il ricordo triste della tua infanzia felice, della tua famiglia, del tuo paese, e una larva paurosa di una fine lontana da essi, di una fine grave d'obbrobrio, senza compianto, tra lo scherno della gente che ora t'applaude.

Nel tuo sorriso io scruto non la compiacenza del trionfo — oh tu non conosci, non vuoi conoscere, o non ti sollevano questi trionfi che ti sacrificano, — ma la lotta per la vita.

Nella contrazione triste delle tue labbra dopo l'applauso, io vedo il fantasma del disonore e della miseria che nel camerino ti attendono, per serrarti, per consumarti, fra le loro braccia.

Ed io ti compiango ed impreco al destino che ha disposto così della tua vita, che ti ha condotta su questa via di miseria e di disonore. Ed impreco a chi ride così, a chi ride sulle cose avvilite, sui sentimenti trascinati nel fango.... impreco a tante cose ingiuste che Dio non ci ha comandate, a tante cose barbare, vergognose, ombre fosche ed incomprese nella luce della nostra grande civiltà:

Luigi Morganti

GIARDINI PUBBLICI

Afosa l'aria opprime; chiama il cigno
col rauco suo gracchiar la sposa amata,
l'esotica anitrella rannicchiata
s'accova sotto il salice verdigno.

Impera il sole. La magnolia verde
dischiude le corolle profumate
fra le sue foglie a terra ripiegate
il bacio di due amanti si disperde.

Lontana l'eco d'una melodia
si perde nello spazio del creato;
sulla panchina quasi addormentato
io penso.... penso alla famiglia mia.

Milano, Estate 1899.

Egisto Lemmi

FOTOFOBIA

O fonte della vita, or giunge il quinto
Anno che fuggo i tuoi pungenti rai,
Nè, finch' io spiri, mi verrà più mai
Dato che ancor ne sia profuso e cinto;

Pur contro te dal cor franto e non vinto
Pel danno e pel dolor non imprecai,
Nè con man violenta empio sognai
Romper la notte che mi preme avvinto.

Sopra di me notte perenne incomba,
Senza speranza d'alba, e mi circondi
Col muto gel prenunzio della tomba;

Ma i caldi raggi tuoi fulgenti, o Sole,
Deh! se negati a me, tutti diffondi
Sulla compagna mia, sulla mia prole.

Cav. Prof. P. Tosi

Bologna, 4 Novembre 1897
aspettando l'oracolo d'un oculista

LETTERA INEDITA di GIUSEPPE MAZZINI

Dobbiamo alla squisita cortesia del signor G. Battista Cironi, questa bellissima lettera inedita di Giuseppe Mazzini.

30 Dicembre '62

Ai genitori di Piero e alla di lui sorella,

Non vi scrissi, perchè non osai. Ignoro ciò che pensiate di me nè se la mia parola potesse esservi accetta. E il vostro dolore m' è tanto sacro, che non mi sentivo il diritto di dirvi com' io lo divida. Ora una parola d'amica mi dà coraggio e vi scrivo.

Voi avete perduto un figlio, un fratello che vi amava caramente e che caramente amavate. Il paese ha perduto uno de' snoi migliori cittadini. Io ho perduto un amico, dei pochissimi che non abbiano in questi ultimi quindici anni deluso. Io amava Piero per la sua severa virtù, per la sua fede incontaminata di calcolo, d'amor di fama e di ogni altro men che nobile affetto. Lo amava, perché ai principii del cittadino egli accoppiava le doti dell'uomo, pensava e sentiva: mi parlava di patria col semplice sereno fermo linguaggio di chi sà che non può per cosa alcuna del mondo tradirla; e di sua sorella o della famiglia colla tenerezza di chi serba intatti tra le pubbliche cure tutti gli affetti dell'anima. E lo amava anche perchè egli amava me. Eravamo certi l'uno dell' altro. Fummo talora in silenzio per un anno; ma non mi sorgeva neanche un atomo di dubbio ch'egli avesse potuto stancarsi dell' amicizia e rompendo il silenzio io lo trovava com' io lo aveva lasciato. Se taluno avesse tentato provarmi ch' egli aveva per un solo momento piegato il retto sentiero, avrei tranquillamente risposto: *è impossibile.* L'onestà, l'amor del vero, la gentilezza del core, erano immedesimati con lui, parte del suo essere. E anche i pochi che talvolta lo trovavano ruvido ed alquanto scabro nel fare, sentivano, intravedevano il diamante sotto quella superficie. Gli avversi a lui lo rispettavano. Quei che gli erano fratelli di fede non lo dimenticheranno mai più.

Io non posso consolarvi; nè saprei come. Intendo e divido il vostro dolore, e mi dorrebbe se non lo sentiste perpetuo. Ma voi di certo credete, com' io credo, nella immortalità della Vita, e quindi nella immortalità degli affetti. Prendete dunque rifugio in Dio e nella coscienza della sua legge! Gli affetti sono promesse. Quando non si rompono coll' egoismo o coll' oblio ch' è la morte dell'anima, quando si portano alla tomba, Dio m'è mallevadore che si continuano al di là, nel progresso avvenire dell'individuo. Quei che vivono e muoiono amandosi ameranno altrove e s'incontreranno. Voi amerete e desidererete Piero fino all'ultimo giorno e lo rivedrete: io, se meriterò di rivederlo, lo rivedrò. Dio non tradisce! e Dio ci ha messo questo presentimento nel core. Soffrite dunque, ma di quel dolore che non inaridisce la fede. Il nostro Piero ne sentirebbe dolore egli stesso.

Se Dio mi presta ancora un po' di vita, io ricorderò in qualche pagina de' miei scritti ciò ch'egli era, ciò ch' ei valea.

Se potessi mai far la menoma cosa per voi, mi parrà di farla per lui.

Accettate la stretta di mano ch' io vorrei potervi dar da vicino.

Vostro

Gius. Mazzini

Londra

I BIMBI

Sinite parvulos venire ad me

E non l'amate la innocente ebbrezza
Di quell'età dei giuochi e dei trastulli?
Non vi ruba dal cuore una carezza
La candida letizia dei fanciulli?

Ah lasciate che a me vengan d'intorno
Questi piccini dalla testa bionda,
E che nell'irrequieta ora del giorno
Di quella vita il fremito s'effonda.

Un profumo soave, un dolce incanto
È quella vita da' bei sogni d'oro;
O che il riso la scaldi o irrori il pianto,
Ha d'affetti gentili un pio tesoro.

Nel sereno ondeggiar della pupilla,
Nella freschezza rosea della gota
Il vergineo candor mite sfavilla
D'una misteriosa anima ignota:

Ma non ignota a chi la via segreta
Studia del cuor con amorosa cura,
A chi nell'opra paziente e lieta
Educa i figli dell'età futura.

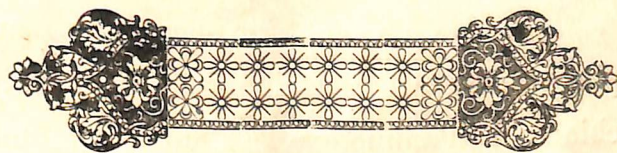
Ah lasciate che a me vengan d'intorno
Questi piccini dalla testa bionda,
Questi piccini che del nuovo giorno
Son la speme più bella e più gioconda.

Sotto i tepidi rai del ciel natio,
Delle rugiade al bacio mattinale,
Crescete, o bimbi, sorriso di Dio,
Dell'italo giardin flora geniale.

Grave omai di sciagure e di delitti
Questo secol fatal presso è a morire,
E fosco di terribili conflitti,
Spettro immane, s'affaccia l'avvenire.

Crescete, o bimbi, vergine speranza
Di più gioiosa età fidente in voi,
Gettando al nuovo secol che s'avanza
Il saluto dei santi e degli eroi.

Crescete, o bimbi, a' generosi affetti
Dell'antiche virtù, fede e valore:
Date alla gloria dell'Italia i petti,
Date al culto del bene ingegno e cuore.

Can. Oreste Morganti

Ruit hora

Presso la fioca lampada, secreta
L'anima pensa. È mezzanotte. Io sento
Giù da la torre errar per la quïeta
Aura notturna il tocco lento lento.

E dentro il cuor la voce del profeta
Mi susurra quel lugubre lamento:
Fugge la vita come l'ombra cheta,
Sono i giorni dell'uomo come vento.

Pianti, gioie che fur? tutto riposa
Nel sen del tempo, e appena ne soggiorna
Nel cuor la fredda imagine noiosa.

Non è la vita un frutto che ritorna:
Come un treno che va passa ogni cosa,
Ogni cosa quaggiù passa e non torna.

Sac. Guido Pasquetti

Al Prof. Tullio Buzzi

CHARITAS

Sentimento gentile e sublime, che la mamma nostra ha cercato d'infondere nel nostro cuore e nella nostra mente, ancor bambini e inconsci di tutto ciò che di brutto accade nel mondo nostro, è il sentimento della Carità.

Dolce, armonica parola CHARITAS che suscita nei cuori ben fatti quella pace ch' è cibo dell'animo nostro, che tien alto lo spirito e il morale.

E quando l'uomo, dopo aver fatto un'opera pia gode di questa pace, quando sentesi il cuore gonfio di soddisfazioni, rivede nell'animo suo l'immagine pura e santa della mamma.

La rivede bella come quando accarezzandogli il volto, gli suggeriva il bene, l' amore pel prossimo, la carità. E ancora gli pare di baciarla in volto, la santa donna, d'asciugarle le lacrime di tenerezza che, come rugiada, spuntano dall'occhio sereno e tranquillo.

E la ringrazia, ringrazia il volto, la chioma, lo sguardo ch' hanno saputo coltivare nel giovine cuore il sentimento della carità.

Ma l'uomo tutto deve a una madre pietosa e santa, e ciò proviamo quando, nei passi più dolorosi del cammino della nostra vita, la mamma invochiamo e la immagine di lei cerchiamo nell'animo disorientato e affranto.

Milano — A. Pagani

Per la mente e per il cuore

Siate pure avviliti: il lavoro vi nobiliterà.

Col lavoro potrete cicatrizzare le ferite più ribelli del cuore e rialzare lo spirito più affranto.

Nel lavoro si trova quel contento, quella gioia serena che ha il fervido credente dopo la preghiera.

Il lavoro infine è la cornice di quel gran quadro la cui tela appellasi:

Riabilitazione

Nella gioia si dice quello che si sente nel dolore.

Il riso spende quel che le lagrime accumulano.

L'uomo ozioso, e l'acqua stagnante sono avviati allo stesso destino:

la corruzione

Siate riconoscenti di un più piccolo favore, d' ogni parola gentile e incoraggiante.

É prova d' animo buono il riconoscere la bontà degli altri.

Milano

L. Grippa

ALLA MIA LAMPADA

SONETTO

Dai libri, ove raccolto io vo studiando,
Il capo alzo e ti guardo o picciol foco,
Caro amico fedel, che rischiarando
La silenziosa stanza, a poco a poco

Muori. Più viva, e più superba assai
Della fiammella tua, e più sdegnosa,
L'alma mia arde, e non avviene mai
Che il suo martirio abbia tregua e posa.

Invano io tento ne l'ignoto immenso
Scrutar dell'altra vita il cupo arcano
Sovra le amiche carte. Tu che senso

Non hai, o picciol foco, l'alma mia
Sorreggi, e fa che ella non cerchi invano
Del viver retto la migliore via.

Sondrio

Patrioli Cesare

Se fossi Pittore!!

Se fossi pittore, dipingerei sulla tela il tuo bel volto, mamma, lo ritrarrei col tuo dolce sorriso, colla cara espressione del tuo sguardo: pingerei la tua imagine come la sento nel cuore; come quando mi stavi dinanzi affettuosa, accarezzandomi la testa nell'età dei sogni e delle chimere, come quando giuocavo e tu mi guardavi sorridente, mi chiamavi a te vicino e mi stampavi un bacio sulla fronte, pensando all'avvenire di pace e di felicità che m'attendeva.

Ti ritrarrei come quando seduta accanto al mio letticiuolo, spiando curiosa ogni mio movimento, palesavi nel volto l'angoscia che t'opprimeva e pareva che volessi dare il tuo sangue per la mia salvezza.

Ti pingerei nei momenti di gioia che tu provi, allorquando mi rivedi dopo una lunga assenza e godi di trovarmi sano e più serio.

Vorrei dipingerti come quando ti accostavi a me, deluso nelle mie speranze, sconfortato e avvilito per gl'insuccessi nell'aspra lotta della vita, e mi confortavi colle tue dolci parole, ch'erano per l'animo mio come il tepido raggio del sole che rialza sullo stelo il fiore avvizzito.

Ogni istante della tua vita insomma sarebbe degno di riportare sulla tela; perchè la vita di una madre al cuore di un figlio è una poesia continua, e ben vorrei possedere il pennello dell'Urbinate per trasfondere sulla tela tutto ciò che mi passa nel cuore, rivolgendo a te il mio pensiero, per poter bearmi della tua immagine quando non sarai più ed io contemplandoti rivivrò nelle memorie del passato riconfortandomi nella lotta del presente.

Maniago

U. Cecchin

L'ASTUZIA PRUSSIANA

Si racconta che Federico il Grande si dilettava qualche volta uscire la sera travestito da militare e sorprendere i suoi soldati nelle osterie per sentire un po' che cosa dicevano riguardo a lui e al Governo. Una sera esce e, truccato come al solito, entra in una birreria, ove un soldato, che vi si trovava si alza, e lo invita a bere con lui. Il vecchio imperatore si fa prima un po'pregare, ma finalmente cede e accetta. Vedendo che l'amico sciala a tutto andare, e che dopo la prima birra fa venire la seconda, la terza e poi la quarta, gli domanda: «Ma da dove hai tanto danaro? Il soldo non ti può bastare.»

«Sì, mi basta, risponde l'altro, in grazia *dell'astuzia prussiana.....!*»

«O che cos'è quest'astuzia prussiana?» chiede il monarca.

«— Oh! questo non te lo posso dire — riprese il soldato, — mi potresti compromettere.» —

Questa risposta incuriosì l'imperatore, il quale tanto disse e tanto fece, che finalmente il compagno gli confidò ogni cosa, dicendogli:

«— Vedi, io caro amico, io vendo tutto ciò che non mi occorre. Ora, per esempio, che siamo in tempo di pace, per che cosa mi serve la sciabola? per nulla n'è vero? Dunque io ne ho venduta la lama e l'ho sostituita con una di legno.» —

Federigo ne seppe abbastanza; s'impresse bene nella mente la faccia del soldato e, dopo d'averlo ringraziato e salutato, se n'andò.

Trascorso qualche tempo da quella sera, viene un ordine che dice che il reggimento tale e tale deve passare in rivista davanti all'imperatore. Questi passò tre o quattro volte davanti ai soldati, e allorchè ebbe cercato e trovato il suo uomo, si fermò, lo chiamò fuori dalle righe assieme al suo compagno di destra, e gli disse:

«— Sguaina sull'istante la tua sciabola e mozza la testa al tuo compagno!» Il soldato si spaventò a quel comando, ma riacquistato subito il sangue freddo, disse:

«— Maestà perchè dovrei io far ciò? Il mio amico non ha fatto niente di male a me!»

«— Obbedisci! — ripetè il monarca, — altrimenti ordino l'inverso; cioè che l'altro tagli la testa a te. —» Non restando allora al povero soldato altro da fare, mise la mano sull'elsa della spada, e volgendo lo sguardo al cielo esclamò: — «Oh, Dio! giacchè non può esser altrimenti, salvami dal commettere un delitto: fai sì che la mia sciabola diventi di legno. —»

Ciò detto la sguainò e con gran meraviglia di tutti gli astanti la lama apparve davvero di legno.

L'imperatore ridendo, disse: — «Vedo che tu conosci davvero *l'astuzia prussiana!* —»

Fritz Kössler

Trogen, Svizzera, 10 Decembre 1899

La madonna del mio paesello

È tanto bella la Madonna mia
Che ella pare dal ciel cosa calata:
Dal fondo si distacca umile e pia
Come luna di stelle incoronata.

Dal viso tondo che guarda la via
Da case e pioppi tremuli ombreggiata,
Le fugge un senso di malinconia
Che non comprende chi non l'ha provata.

Su i ricci biondi passeggia la sera
Il sol, qual nimbo di viole care
E passa come un inno di preghiera.

E i passeggeri le sventure amare
Obliano in quella sua faccia di cera
Dalla pupilla del color del mare.

Sac. Guido Pasquetti

UN PROFUGO
a sua figlia che andava a nozze

. . . .

Io, il povero tuo padre, che da tant'anni non ài veduto, e che non puoi abbracciare, richiamo alla mente le tue fattezze, i tuoi modi, le parole di quando eri fanciulla, e mi sento commosso e piango in mandarti la mia benedizione.

Va, figliuola mia, va nel mondo meno infelice di me. Se trovasti un uomo dabbene — e Dio sa come prego affinchè sia tale — perdonerò gli spasimi che da tanto tempo sopporto, pe' giorni felici che tu vivrai,

Di' allo sposo tuo, che per la mia prigionia, per la disperata vita che mi rimane, impegno la sua coscienza onde non manchi di renderti felice.

A lui fo mandato di tutte le espressioni dell'amore che io ti porto: non le tradisca mai, Dio testimonio.

Quando, mia buona Fernanda, darai l' ultimo bacio di fanciulla a colei che insieme a me ti à fatto, dí': « L'opera più bella del Creatore è il cuor d'una madre »

Ora mi ascolta.

Vi è un piccolo mondo, che vale centomila mondi, ed è la famiglia per la buona madre. In essa vede il passato colla sua storia, e l'avvenire colle sue speranze. È il primo e magno libro che Dio ci apre. Tu poni mente a leggerlo bene, o figliuola. Ivi si studia e si lavora a fabbricarci le migliori stampelle per la vecchiaia.

Tutto puoi dimenticare, ma non queste due cose: Che Dio è; e che il maggior bene è una buona famiglia.

Mostravami un dì un amico la bellezza di Dante, ed io condottolo a casa, mostrandogli tutta la mia famiglia, dissi: « Vedete il mio divino poema ».

Nelle braccia dello sposo ripensando ad ogni bene passato crederai che sia quello che provi il maggiore diletto e il più intenso amore!...; ma, quando baciato avrai la piena e rosea guancia di un tuo figliuolo, dirai pure che questo è il bene maggiore, l'amor più grande.

Sì, non vi à dolcezza e incanto che sorpassi il bacio dell'innamorato e il bacio del nostro fanciullo.

Quando per le vie della città passeggerai col marito e ti precederanno i figli saltellanti, pensa ch'io pure ò sorriso cosí guardando a' miei angioletti.

Fa che il tuo compagno sprezzi il mondo bugiardo, che la felicità vuole stia nella gloria delle armi, del fòro, della tribuna.... e fa che più stringasi a te ed a' figli.

L'oro, le feste, i giuochi, le ville, gli amorazzi e le lodi sono per tutto il mondo. le gioie della domestica pace, perdute, non le ritrovi mai più.

Caduto il velo e l'incanto, crescano in te le grazie, e si mantenga amore che basti a far sempre capace del perdonare.

Di una molla spezzata potrai unire le parti sì che all'occhio paia non siansi mai divise; l'organo guasto però non dà più suoni: così rotta una volta de' coniugi la fede, irreparabilmente persa è l'armonia. Questo ricordatelo bene.

Va, che i tuoi piaceri sieno moltiplicati nel contento de' figli e del marito; che le tue lacrime sempre nelle tue guancie e nel tuo petto si confondino colle lacrime loro.

Che Dio mai non permetta, o figliuola, si strappi dal fianco tuo l'amato compagno. Che i figli tuoi sieno ricchi d'ogni virtù e bellezza; ma in prima, d'ogni bellezza del cuore. Che tu abbia una lunga progenie felice, e che possiamo vivere in esse beati almeno dopo morte . . . . .

Va, lo stesso raggio di sole, lo stesso zeffiro, la stessa pioggia alimenti l' albero della famiglia, che pianti; e se qualche bufera dee coglierlo, soffra del pari e cada il bel verde ricco manto d'ogni suo ramo, senza privilegio.

Così sia, o figliuola; e quando nel bianco velo andrai a ricevere il pronubo anello, abbandonato il corpo fra i monti Ellenici, verrò in ispirito nella mia Italia, nella mia città, al tuo fianco, innanzi all'altare.

Iddio ti benedica.

dicembre '99.

M. A. Castagnoli
traduttore

IL PUPAZZETTO

Studio filologico, sociologico, storico, critico

A mio fratello Vincenzo

Che cos'è il pupazzetto? *pupazzetto* è voce barbara, di cui nelle lingue moderne ed antiche non trovasi origine: solo il sanscrito aramaico (miagolone!!..) ci tramanda che *popas* vuol dire *carbone*: ora solo il critico maligno mi potrà negare una certa affinità fra il carbone ed il pupazzetto: lascio al lettore la noia di cercarla.

Soddisfatta la filologia, passiamo ad estrinsecare (etcciii!!.. felicità) il significato sociologico del pupazzetto. Ho creduto perciò bene d'intervistare alcuni uomini competenti, che in fatto di ciò non capissero

nulla e che per ciò rendessero più efficaci le loro idee. Trovata questa invero maravigliosa e di cui posso bene insuperbire, giacchè è lecito all'uomo di entusiasmarsi a certi lampi geniali del proprio ingegno e purtroppo l' umanità (il lettore, sempre benigno, mi permetta la digressione) attraversa il periodo favorevole alla grande immodestia, la quale è il termometro della superiorità di spirito.

Il genio deve comprendersi e perciò gli è lecito lodarsi (sia lode 'sbarbara o saffica), come anche fece il D'Annunzio parlando di Michetti:

Tu signor del pennello, *io della rima.*

Viva la modestia adunque!

Ma torniamo al *popasetto* (si sente l'accento meridionale). Dunque io, cioè noi, parleremo dell'origine del pupazzetto: esso è nato coll'uomo: l'uomo stesso è il pupazzetto di Dio (si capisce però l'uomo un po' belloccio!). Credo con ciò di dire la verità e niente altro che la verità: solo gl'ignoranti hanno questa prerogativa a' giorni nostri. Sorto così l'uomo estrinsecossi (..felicità!) lo spirito critico di lui. Le tenebre dell'età preistorica, che ci hanno rapito 3752 anni di storia, (che disgrazia, poveri studenti!!...) non ci dicono se il pupazzetto entrasse nella vita politica dell'uomo scimmia, e quindi anche della donna bertuccia (le signore non s' adirino: parla Darwin:) da alcuni passi d'Omero si può solo ammettere che gli eroi Greci fossero *caricaturai*, e per bocca di Tucidide sappiamo che Polistoricino, dopo avere stampato il famoso libro sull'*opportunità d' un cavatappi nazionale* (opera sventuratamente esaurita), spiegò la forza sociologica della caricatura e pupazzettò il povero Socrate........ (la storia non riporta il cognome), a cui l'umorismo della fida Santippe fu cagione di qualche *lavacapo.* — Il lettore saprà bene che i *sovraccapi* vennero in moda specie in questo scorcio di fin di secolo. — La storia latina d'altra parte tace fino a Cicerone, che illustrò in senato il famoso tandem di Catilina e rammenta poi con lustro il più grande dei nostri vecchi forti romani antichi: Orazio Magno (v'è da credere però fosse Magni di cognome).

Ma sento il lettore annoiato dalla lunga digressione storica, chiedere che io ritorni alla promessa fa[illegible]stato per cartolina telegrafica molte notabilità, di cui riporto quì gli autorevoli giudizi, sicuro di ben meritare della patria e della umanità.

Vamba, il Dio del pupazzetto, mi scrive con verismo zoliano:

« Il pupazzetto è la mia specialità di tutti i giorni »

Giovanni Bovio pure cortesemente mi risponde:

« Il pupazzetto è la manifestazione ipercritica dell'umorismo moderno, che avanza fiero, terribile, imponente come la crisi del momento peripatologico universale, situazionale dell' irradiamento dèll' umanità e del pensiero. »

Criterio ipertenebroso, ma razionalmente situazionale!! Bene!

Giosuè Carducci più liricamente scrisse:

« Che penso io del pupazzetto? L'idea nuova che s'impone. Il realismo sconcio del secolo odierno che s'affratella con la soave poesia del passato. Apollo ed Apelle spalleggiano Orazio. La satira riveste l'arte. »

I fiumi stillarono miele: starnutì dolce la terra, le montagne si chinarono blande: cantava *Gabriele d'Annunzio*:

Oh pupazzetto
Svelto, bello, irregolare;
Il tuo concetto
Sempre - o carissimo - è di caricaturare.

Di certe verità lunghe non s' accorgono che i genî.

Matteo Imbriani e Renato Poerio mi scrisse fulminando:

« Il pupazzetto è la critica più violenta e simpatica delle baggianate del governo. Abbasso il Governooooooo!!! » (psi! che non senta il Delegato).

A lui risponde *Francesco Crispi*:

« Il pupazzetto è la stella più fulgida della mia « vita politica. »

Ben degna pure di memoria anche la risposta di Menelicche, re dello Scioa e degli Stati Uniti dell'Abissinia, nipote del sole, e cugino del fratello del cognato del re Omar.

Il pupazzetto
Se gli è perfetto
Con linee nere
Il corpo fa dolere
Dal ridere.

Nell'Italiano
Non son piano,
Ma la poesia
Di casa mia
Sempre fu il forte:

Bravo cugino del fratello del cognato d'un somarone!!!

Ma il lettore nauseato dalla sfacciataggine musica, cioè delle muse, del re Barbaro, io voglio risollevare alle cime eccelse della vera e propria poesia con questi versi, che il *nestore* dei poeti pratesi scriveva per me or sono 2 anni:

Se il pupazzetto
Avesse l'idioma,
Avrebbe il concetto
Dell' Assioma
Nel dimostrare
E nel cantare

Puzzetto dolce,
Puzzetto amaro,
Forma simpatica,
Forma diletta,
Caricatura amata
Tanto desiata.

Il lettore (troppo benigno!) vorrà scusare il poeta se la tirannia del verso lo ha costretto a fare *puzzetto* di pupazzetto e se non ha potuto scorciare il verso lungo *ca-ri-catura amata*, perchè la morale ed il rispetto alle muse non gli permetteva di togliere un *ri*. Ed io per il lettore canterò a lui:

Caro poeta
Dall' a alla zeta
Ti si perdona,

Corpo di Giove
Mille e ottocento
Novantanove.

12 Dicembre 1899

Dino Gori

PER UNA CROCIFISSIONE

Nella festa dello Statuto del 1897, il compianto amico Cavallotti mi mandava da Roma questo telegramma: — « Dolentissimo annunziarti oggi ti hanno crocifisso. Abbimi nel tuo supplizio affezionatissimo Felice ». — Gli risposi: « ti aspetto a colazione per ringraziarti della notizia coi sensi più convenienti a te e a me ».

Ci dividevano i principî politici, ma ci univano in fraterna amicizia l'amore dell'arte e un alto ideale di moralità pubblica; e quando l'amico veniva a vedere il suo Beppino, accettava ben volentieri di sedere alla modesta mia tavola. E venne nel luglio ed aveva promesso di tornare nella primavera; ma la primavera giunse ed egli era sceso da poco nella tomba, dove forse aveva desiderato rifugio, stanco della fatica di Sisifo dietro i vagheggiati ideali. Povero Felice!

La croce m'era piovuta addosso per la cortese gentilezza di un Sotto Segretario di Stato che aveva creduto, con quella, far cosa grata all'amico Deputato ed a me, cui scriveva di voler mostrare in qual pregio tenesse la mia versione latina di un'elegia cavallottiana. Troppa bontà! Quel mio Superiore non poteva immaginarsi che mentre, per l'ufficio, lo ringraziavo dell'onorificenza, intimamente invece col mio mesto umorismo ne traessi motivo per un epigramma:

Ho avute tante croci in vita mia,
Che darmene l' insegna è un' ironia.

Non poteva supporre che un vecchio educatore, al quale per la dignità della vita e per il decoro degli uffici sostenuti era sempre bastata la coscienza del dovere compiuto, avrebbe desiderato raggiungere la prossima mèta della sua accorciata carriera senz'altro titolo che quello della laurea dottorale. — « Bisogna ti rassegni, mi diceva Felice: sei un impiegato » — « Lo so, rispondevo, e riterrei una colpa il non far buon viso ad un segno di stima dato da un superiore e con una firma augusta. Dunque, rassegniamoci! »

Ecco ora il ringraziamento al Cavallotti in questi miseri versi che m'induco a dare alla luce solo per mostrare quanto mi è e sarà sempre vivo il compianto amico nella memoria del cuore.

Felice, ricordi i giambi feroci
Che ai frolli patrizi scagliò Giosuè,
Allor che nemico di stemmi e di croci
Mozzava la testa d' Iddio e del re?

Adesso che grazia, nè ambita nè chiesta,
Dall'alto piovendo mi fa cavalier,
Quei giambi ripeto crollando la testa
E a te li ricordo con tristi pensier.

Ripenso i fratelli, fra il popolo ignoti,
Che sudano un pane per aspro cammin;
E sento svanire quest'un de' miei voti,
Divider con essi l'oscuro destin.

Ripenso gli stenti, gli affanni, le lotte,
Che solo retaggio la vita m'offrì:
E aspetto in silenzio l'orror della notte
Che bieca minaccia gli estremi miei dì.

Se germi fecondi nel solco gittai
Al vero infiammando le giovani età,
Pei teneri figli mercè non sperai
Da un piccolo emblema che pane non dà.

La rigida mente nè a numi nè a regi
Mai surse ribelle, nè il labbro imprecò;
Ma libera l'alma la pompa dei fregi
Compenso all'austero dovere sprezzò.

E adesso che giungo tra un volgo dorato
Il cor popolano tenace in sua fè
Ammira stupito che un nuovo crociato,
Te ignaro, o Felice, sia fatto per te.

Non certo per questo la rossa legione
Ti vide sull'Alpi da forte pugnar;
Non certo per questo più forte campione
Ti vide il Vesuvio tra 'l morbo passar.

P. Tosi

Anno di fondazione del Collegio Cicognini

(1699)

L'anno nel qual, gigante monumento,
sorse il Collegio Cicognini in Prato,
che con velata forma qui rammento,
è dal seguente numero indicato:
ha quattro cifre, la cui somma vale,
o cortese lettor, cinque al quadrato.
Delle decine poi, dire ben cale,
la cifra uguaglia quella a destra; ed una
di lor, di due scemata, ha resto tale
che delle prime due la somma aduna,
a sinistra contando: e finalmente,
se dell' ignoto numero ciascuna
cifra tu scrivi, l'ordine, pon mente,
loro invertendo, avrai tale un intero,
da cui, levando quello, certamente
ottener tu potrai, non celo il vero,
ottomiladugen-sessantadue.

Prof. Donnino Casella

Carità e Fratellanza

Odi il canto della misera madre che addorme il suo piccolo infermo: sogna per l'esile corpo una sana vigorìa, coperte calde e ricamate, e una fata benefica che gli doni un palazzo d'argento in mezzo a un pomaio con i frutti d'oro.

❋

Il fanciullino riposa...... la donna torna al lavoro tralasciato, e logora le dita e affatica gli occhi assonnati sulla serica veste non ancora compiuta: s'indugia assiderata finchè i riflessi del giorno bianco sulla neve dei tetti come punte d'aghi le feriscono le pupille brucenti.

❋

Sorge il sole e manda il primo scialbo saluto alle soffitte più alte. Oh! quanti squallori rischiara, cui la tenebra pietosa celava! Miseria e lacrime, e i lunghi tormenti dell'inedia su due volti sbiancati.

❋

Ma qual tripudio scorre giù nella via? Si avanza un carro, un appello risuona; è la festa della carità! Stasera splendente di letizia sorriderà il povero tetto, e più gaio scoppietterà sfavillando il ceppo nei ricchi focolari.

❋

Una cestella sulla vuota tavola linda parrà il dono di qualche genio benevolo: — Pane.... vino..... carne..... oh! quale abbondanza per domani!.... e un vestitino.... e un balocco..... — Si scompanna nel lettuccio il fanciulletto, mentre la vita rosea un istante gli brilla sul viso attonito e smunto, e l'occhio intenerito della madre cerca benedicente il cielo.

❋

Così il raggio adamantino della carità penetra tutti i cuori e tutti affratella; così, dacchè rifulge sugli umani, la pia stella ispira ai miseri fidanza e virtù di risorgere, ai fortunati ed ai buoni l'ansia pietosa di cercare sullo scabro sentiero i caduti e gli afflitti.

Prof. Ubaldo Angeli

AFFETTI E SPERANZE

I.

Mesto nella silente ora tranquilla
Della campana il suono si diffonde;
S'ode lento echeggiar di villa in villa
E l'uno all'altro lugubre risponde.

Di faci immense il ciel tremola e brilla
Nell'armonïa di note profonde,
E l'ultimo rintocco della squilla
Pel silenzio si perde e si confonde.

Nella quiete placida la pia
Casa di prece flebile risuona
Come sospiro d'anima che piagne:

E l'eco par di dolce poesia
Quando alla sera l'usignolo intuona
Il canto dell'amore alle campagne.

II.

Anch'io prego: « Signor, dai penetrali
Del memore pensier, dal fondo ascoso
Del côr, si leva della fè su l'ali
A Te di grazia un grido desioso.

O Redentor de' miseri mortali,
Alla preghiera mia porgi pietoso
Le orecchie, e fra' tuoi gaudî celestiali
Affretta alle aspettanti alme il riposo ».

Cessa la prece, ma di care istorie,
Come sogno di rosea giovinezza,
Torna il ricordo all'anima che freme.

E al susurrar di quelle pie memorie
Parmi una voce udir che mi carezza,
Una voce gentil che prega e geme.

III.

Forse, o madre, è la tua?... Ah! non gustai
La soave armonia de' lieti accenti,
E quando inconscio il tuo nome chiamai,
Tu più non rispondevi a' miei lamenti.

Sopra il tuo seno il capo io non posai
Nel sorriso de' miei sonni innocenti,
E in questo petto non discese mai
La mite ebbrezza de' tuoi baci ardenti.

Ma nel cuore ti sento, e a te ragiona
Come presente l'anima che prega
Quando piange la squilla il dì già morto.

Allora la voce tua dentro mi suona,
E se ancor di vederti il ciel mi nega,
Dell'amor su le penne a te mi porto.

IV.

E un giorno ti vedrò!... Misero frale
Scenderà nella fossa il corpo mio
Ed un lungo rintocco funerale
Dirá alle genti che son morto anch'io.

Ma lo spirto, cui sol d'un immortale
Vita punse e destò l'acre desio,
Dispiegherà, purgato e mondo, l'ale
A ritrovarti, o madre, in seno a Dio.

Ora intanto deh! scendi, angelo buono,
Mentre lenta nel ciel cade la sera,
E silenzio è d'attorno e pio mistero.

Sentirai della squilla il cupo suono,
Sentirai la mestissima preghiera
Onde esultano i morti al cimitero.

Can. Oreste Morganti

LA SPERANZA

La speranza cristiana è il più valido sostegno della carità ed è il più forte incitamento a ben fare.
A. MANZONI.

Baldo garzone e leggiadra donzella
si giuran fede nei solenni riti;
tutto di lieti augurî a lor favella,
l'età, gli amici, il tempio e gli usi aviti.
Già freme in essi la vita novella,
che vuol due cuori in un sol cuore uniti...
E tu di rosei sogni ispiratrice
sorridi, o Speme, al connubio felice.

Giovane madre vigila la cuna,
ove dorme il suo primo pargoletto;
or ne accarezza la testina bruna,
or se lo stringe dolcemente al petto;
e prega che giammai la rea fortuna
osi insultar quel candido angioletto,
anzi estasiata di materna fede
già forte e bello e glorïoso il vede.

Rotta è la nave: il naufrago anelante,
fisso lo sguardo alla remota riva,
piange le lunghe sue fatiche infrante,
e sente l'alma di lottare schiva:
pure si affida all'onda tumeggiante
e chiede aiuto e l'animo ravviva;
che forse in mezzo all'orrida procella
giunga a salvarlo amica navicella.

Negletta, come languida vïola,
una povera vecchia inferma giace,
la luce le vien meno e la parola,
ogni mondan rumore intorno tace.
Ma una dolce speranza la consola
di salir presto al regno della pace;
e desïosa dell'eterna vita
ai suoi cari piangenti il cielo addita.

Sull'ara tua, o dono celestiale,
consacrano i coloni il lor sudore;
te nel fragor del cimento marziale
acclama il prode che pugnando muore;
e per te, sorto del pensier sulle ale,
ripensa l'orfanello al genitore,
che un giorno rivedrà ricco di gloria,
dov'eterna è la vita e la vittoria.

O tapinelli cui la roba manca
e per fame languir vedete i figli,
casta colomba di fuggir già stanca
dello sparviero gl'insidiosi artigli,
chi nel dolore a sostener vi affranca
senza viltade i subiti perigli? —
— Una mistica voce ognor ne grida:
« Felice quei che alla virtù si affida! »

Salve, o Speranza; i tuoi soavi accenti
e il magico poter del tuo splendore
neghi sdegnosa agli empi ed ai potenti,
che ad ogni alto ideale han muto il cuore;
ma sei conforto alle plebi credenti
e sprone ai forti in nome del Signore.
Tu, di gloria e di pace iride bella,
avanzi in pregio ogni altra tua sorella.

Can. P. L. Bottari

MISERIA

Parvuli petierunt panem
et non erat qui frangeret eis.
Thren. Lib. IV cap. 4

. . . . scarno
l'illividito pargolo
un pane chiede indarno.
Zanella.

È una notte d'inverno orrida e scura;
demonio del dolore il vento strane
cose mugola cupo a ogni fessura
come eco inquieta di un lamento immane.

De la soffitta ne le fredde mura,
diseredate creature umane,
i bimbi che la fame empia tortura
vanno chiedendo invano un po' di pane.

A la povera madre il cor s'agghiaccia
e le serra le lacrime a la gola
il morso reo de la disperazione,

e leva i suoi bambini in su le braccia,
li bacia a lungo senza una parola,
mentre infuria a la notte la stagione.

G. Lombardi

FR. FELICE DA PRATO
UNA NOSTRA GLORIA OBLIATA

Parlaron di lui con la debita lode non pochi, nè poco valenti scrittori in varî tempi; come Matteo Angallo, nel libro *de Hebraicis nominibus;* Titelmann, nell'opera *Espositio Psalmorum;* il dotto Giovanni de La Haje, nel primo Tomo della sua *Biblia maxima;* il Gandolfi, nell'opera *de claris scriptoribus Augustinianis;* l'eruditissimo Padre Giovan Bernardo De Rossi, nel suo *de hebraicae Typographiae origine;* il Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche. compilato dai PP. Richard e Gerard; e il Possevino, il Gretfer (nel Tract. *de novis translationibus*), ed altri ed altri, fra i quali Sisto da Siena. Eppure chi m'avesse domandato due anni fa di questo illustre tra gli illustri pratesi, non avrei saputo rispondere altro che col professarmene ignorante: vergogna imperdonabile!

Merita pertanto che anche fra noi sia fatto ritornare a vita, togliendolo all'oblio, e che figuri come deve in quella Bibliografia pratese, cui Cesare Guasti avrebbe bramato di rimetter mano, se la morte non glielo avesse impedito. E ci avrebbe fatto sapere come e' nascesse in Prato non molto dopo la metà del decimoquinto secolo; come i genitori di lui, che erano ebrei, lo crescessero ed istruissero nelle paterne tradizioni, tanto che presto fu salutato Rabbino della pratese Sinagoga, allora assai fiorente; e (lo dirò col Gandolfi) Rabbino o Maestro dei più famosi di que' tempi *(Rabbinusque famosissimus).* A' primi del decimosesto secolo gli avvenne l'invidiabile sorte di convertirsi alla nostra Santa Religione; e se fu grazia di Dio, causa prima, fu anche frutto di uno studio profondo ch' egli avea fatto, così cooperando alla grazia, sull'unica vera fede.

Convertito e battezzato, dappresso al sacro Cingolo di Maria SS., nella Propositura di Prato, sentì l'interna voce che lo chiamava al Chiostro; e vi corse con alacrità indicibile. Un tal giorno fu veduto recarsi a S. Anna, per chiedere supplichevolmente a quei buoni Eremiti Agostiniani della Congregazione di Lecceto, che gli facessero grazia di riceverlo trà loro, nelle mura santificate già dal B. Brunetto de' Rossi e dal B. Elia Migliorati. E fu un giorno di gran festa quando, prima del 1506, fu veduto in quella chiesa vestito dalle severe divise d'Eremita, col nome elo-

quentissimo di *Fr. Felice da Prato.* Né deve prestarsi fede, dice il lodato Gandolfi, a quei che asserirono essere avvenuta la vestizione di esso in Roma, dove poi fiorì e morì dopo più che mezzo secolo di professione; perchè esiston documenti atti a dimostrare che tal vestizione avvenne *nel suo loco natio, nel Monastero di S. Anna fuori della porta, e prima del 1506.*

« Infatti nel detto anno (*1506, traduco « a lettera il Gandolfi)* il Vicario Generale, P. « Paraclito dal Santo Angiolo concedette a « Felice da Prato, religioso studiosissimo, di « andarsene a studio a Padova. Cosí afferma « Landuccio nella selva Leccetana; e che egli « fosse del Monastero stesso di S. Anna lo as- « serisce costantemente, sì che a pag. 63 sen- « tenzia: *Non è possibile dubitarne, quando « da' monumenti del Monastero di S. Anna « fuori della città di Prato assai chiaramente « si rileva.* In breve pertanto riuscì così « profondo in Teologia, da apparire a tempo « suo primo tra tutti i Dottori. Adorno della « scienza di tre lingue, e di una erudizione « solida, per anni molti tenne in Roma con- « ferenze agli Ebrei che vi erano, e ne con- « vertì molti alla fede. Perchè gli confutava « con tale evidenza e fermezza da esser no- « minato comunemente il flagello degli Ebrei ».

Lettore di Sacra Teologia, nel 1522 fu spedito da Gabriele Veneto ad Adriano VI in « Ispagna, perchè trattasse con esso gli affari « del Generale e dell'Ordine. » Ed è a ritenersi che sapesse ben compiere questa difficile Legazione, perchè tornato a Roma riscosse da' più gran personaggi tale e tanta stima di virtù e di scienza da sentirsi proclamato nel 1523 per autorità pontificia Maestro: nome che allora significava: meglio che oggi. Anche nell'Ordine suo si trovò elevato all'ufficio di Procuratore dal 1526 al 28. Ma più che in ambascerie, e nelle cose amministrative, spiegò valore in istudi biblici, nei quali davvero si rese oltre ogni credere distintissimo, in quella età della Riforma. E quì per buone ragioni mi si permetta di ceder la penna ai dotti compilatori del Dizionario di scienze Ecclesiastiche.

Ivi, nell' articolo che riguarda il nostro Fra Felice, (dicono essi) che *la nobile città di Prato conta fra i suoi uomini illustri,* si leggono queste importanti notizie, capaci davvero di far rifulgere questo nome tra i piú chiari.

Nel 1515 fu mandato nel Convento in Venezia dove pubblicò il Salterio da lui tradotto dall' originale ebraico nella lingua latina, e fu la prima che fra le moderne venisse alla luce. Egli impiegò a tale opera 15 giorni. Tale fu il plauso che ebbe questa traduzione che impegnò il celebre stampatore Daniello Bomberg in Venezia a studiare la lingua ebraica da lui, e quindi col di lui aiuto nel 1519 pubblicò la Sacra Bibbia in lingua Ebraica insieme ai commenti ebraici colla medesima riveduti e corretti dallo stesso Felice da Prato.

Questa edizione fu la prima che uscì dalla detta Stamperia, la quale fu di tanta celebrità da scagliarsi alcuni Rabbini del tempo contro di lui procurando tutti i mezzi per discreditarla, essendo a mezzo di essa scoperti e confusi gli errori di cui avevano imbrattata coi loro commenti la Sacra Scrittura.

Egli morì oltre i 90 anni nel 1558.

Molte altre notizíe avrei da dare sul conto di cosí illustre pratese, e tutte di una importanza direi quasi eccezionale; ma nol comportano le angustie di un articolo. Per ora sappiano i bambini protetti dall'Albero di Natale (prima volta in quest'anno!) che i nostri antenati seppero e valsero qualche cosa. E quando cominceranno a scribacchiare non pretendano d'aver fatto e saputo essi soli. I Romani vollero che i monumenti lungo la Via Appia dicessero a chi veniva in Roma che non i vivi ma i morti pria di morire l'avevan fatta grande.

Can. Prof. G. M. Pelagatti

NATALE

Povera, desolata
con un bimbo dormente sulle braccia
ascolta in pianto l'allegria beata
del Natale che agli uomini s'affaccia.

Al mondo è sola, sola
e non le resta un briciolo di pane:
andrà il suo bimbo come una viola
a la festa del Cielo oggi o dimane.

Con palpito fremente
del pargoletto sopra il cereo viso
depone un bacio e l'anima piangente
versa in fervide preci al paradiso.

Il fanciullo si desta,
e grida: no, non pianger mamma bella,
ho sognato un bambino in bianca vesta
col volto che splendea più d'una stella.

Mi ha sorriso e mi ha detto:
da te, fanciullo mio, verrò domani:
poi dolcemente m'ha serrato al petto
ed ha strette le mie nelle sue mani.

Vuol darmi tante cose
vuol ch'io lo chiami il mio fratel Gesù:
o se almeno fiorissero le rose....
mamma quel bimbo non lo scordo più.

In amplesso materno
stringe la donna il fanciullino al core
e implora e attende nel rigor del verno
la carità pel suo piccolo amore.

Can. Arturo Ciardi

FIORI

(RISPETTI TOSCANI)

Nei fiori stessi, nel purpureo seno
di quell'urne gentili, una segreta
simpatia si racchiude in un mistero
di fragranza e di luce. Ogni creata
cosa ha senso e parola!....

VITALIS

Fiori gentili vi voglio donare,
le dolcissime note de l'amore,
co le note d'amor vi vo' cantare
fiori gentili. sospiro del core;
vi vo' cantar sorriso del creato,
o fiorellini vezzosi del prato.

Fior di Viola,
il tuo profumo tra l'erbe si cela
tra l'erbe vivi timidetta e sola....
ma se mano gentile ti sorprende
la tua modestia allor non se n'offende;
la tua modestia non s'offende e appieno
godi posar sul delicato seno.

Fior di giacinto,
più ch'io ti guardo e più mi piaci tanto
da le modeste tue foglie recinto...
alla mattina dritto in su lo stelo
mi sembri un fiore piovuto dal cielo;
un fior di cielo sembri, eppur sei in terra
de' miei poveri fiori ne la serra.

Fiorin di rosa,
per te il maggio sorride ad ogni casa,
per te il crine s'adorna de la sposa;
l'altare infiori de la pia chiesuola
dove la prece, quale incenso, vola;
e colla prece il tuo profumo ascende
dove d'eterno amor fiamma s'accende.

Fior grisantemo,
spesso circondi un tumoletto gramo
ed io dinanzi a te sospiro e tremo.....
sospiro a una vision dogliosa e cara
che mi rammenta una giovine bara,
una giovine bara mi rammenta
in un pensier che il core mi sgomenta.

Fior del pensiero,
ogni giorno mi sei sempre più caro
dolce compagno mio schietto e sincero.
T'ho nascosto in un libro ed ogni tanto
ti dò dei baci e ti bagno di pianto;
del mio pianto ti bagno e tu rispondi
ai singulti del cor lunghi e profondi.

Fiori gentili, sospiro del core,
a voi donai le note de l'amore....
il mio povero canto v' ho donato,
O fiorellini vezzosi del prato....
le note del mio amor ve le prendete
ch' io ve le dono, e voi mi sorridete....
voi sorridete a me col vostro incanto
finchè io dorma con voi nel camposanto....

Orlando Orlandini